

## **Gli Stati-mafia: dietro le quinte dei regimi balcanici**

**Mafie serbe e albanesi sono fra loro intrecciate  
e si annidano ai vertici dei rispettivi Stati.  
Gli sporchi affari della dirigenza jugoslava  
e dei suoi amici in Europa.  
Il traffico della droga come sostegno  
alla guerriglia kosovara.  
La 'strana coppia' Berisha-Milosevic.**

di **Johan PELEMAN**

Le guerre balcaniche non sono una semplice esplosione di violenza, il riemergere di antiche rivalità tribali, etniche o nazionali. Sono anche conseguenza delle scelte razionali di alcuni decisori politici per conservare i propri privilegi, creando un ambiente apparentemente caotico per favorire i propri interessi a breve termine.

Esistono prove sufficienti a dimostrare che questa logica muove entrambe le parti che si scontrano sul terreno kosovaro, serbi e albanesi. Questa tesi forse non potrà spiegare tutti gli aspetti del conflitto, ma illumina l'atteggiamento dei suoi protagonisti, che siano signori della guerra, leader politici, ribelli o bande criminali. E induce a riflettere sulle possibilità di riuscita degli sforzi di pacificazione della comunità internazionale.

Cerchiamo qui di gettare un po' di luce sull'economia politica del conflitto in Kosovo.

Al centro dell'indagine sono Milosevic e i suoi avversari albanesi, sia kosovari che non (ad esempio, un ruolo centrale è svolto dall'ex presidente della Repubblica di Albania, Sali Berisha, oggi un signore della guerra che manovra nell'ombra). Croazia e Bosnia-Erzegovina, che insieme ad altri paesi balcanici sono anch'essi segnati da allarmanti livelli di criminalizzazione e di diffusione del fenomeno dei signori della guerra, sono esplicitamente esclusi da questa ricerca.

**I 'patrioti' di Belgrado**

La cosiddetta rotta dei Balcani, parte della storica via della seta, è uno dei più famosi percorsi mondiali del contrabbando. La gran parte delle droghe che vi transitano provengono dal Triangolo d'Oro asiatico, la più importante zona di produzione di oppio al mondo. L'oppio è la materia di base per produrre eroina. Esso viene trasformato in eroina pura in raffinerie turche e di lì inviato via terra o via mare verso i paesi consumatori.

Secondo stime attendibili, l'80% circa dell'eroina contrabbandata in Europa occidentale proviene dalla rotta dei Balcani. La cocaina destinata all'Europa occidentale, di origine soprattutto latinoamericana, arriva via mare in Grecia, da dove viene riesportata verso i mercati di consumo attraverso Macedonia, Albania, Serbia, Bulgaria o Romania. L'asse centrale di questo traffico da est e da sud passa tradizionalmente nel territorio della Serbia. Ma a causa della guerra in Bosnia e dell'embargo contro Serbia e Montenegro questi percorsi storici si sono divaricati a nord e a sud delle repubbliche ex jugoslave, portando alla rovina le organizzazioni criminali locali legate al traffico di eroina.

Contemporaneamente, guerra e embargo hanno generato nuove reti criminali. Il traffico di droga è diventato uno dei mezzi con cui le parti in conflitto hanno cercato di finanziare la guerra. L'arcipelago di feudi mafiosi che si è rapidamente sviluppato in Serbia e in territori controllati dai serbi in Bosnia e in Croazia (prima della liquidazione della Repubblica serba di Krajina da parte di Zagabria) si è nutrito delle enormi possibilità di guadagno offerte dall'aggiramento delle sanzioni e dal collasso totale della legge e dell'ordine. Alcuni caporioni locali possono avere agito per puro vantaggio personale, ma il grosso dei traffici è stato subito messo sotto controllo o almeno tollerato da parte delle autorità di Belgrado.

Secondo l'Osservatorio geopolitico delle droghe basato a Parigi, il fulcro dei traffici di droga serbi è nelle mani di tre organizzazioni: il Sid (Servizio di informazione e documentazione del ministero degli Esteri), lo Sdb (polizia segreta del ministero dell'Interno) e il Kos (controspionaggio). Alcuni capobanda che avevano abbandonato la Jugoslavia negli anni Ottanta per attivare i terminali dei loro traffici in Svizzera, Benelux, Germania e Austria sono rientrati in Serbia e Montenegro allo scoppio della guerra per approfittare dell'embargo e dell'anomia. Molti si sono legati alle truppe paramilitari serbe che sotto la copertura del patriottismo si dedicano a saccheggi e rapine. Tra questi i più famosi sono Zeljko Raznatovic detto Arkan, Asanin Darko e Cedomir Mihailovic - un "uomo d'affari" di Belgrado e agente dello Sdb caduto in disgrazia, oggi testimone d'accusa presso la Corte internazionale di giustizia dell'Aja.

Il ruolo di Arkan come famigerato comandante delle brutali "Tigri" in Croazia e Bosnia (e oggi anche in Kosovo) è ben documentato. Meno noto è il suo curriculum di agente segreto jugoslavo negli anni Ottanta, così come non

del tutto conosciute sono le sue performance criminali. Arkan è nato nel 1950, figlio di un ufficiale dell'aeronautica. Già da ragazzo si scoprì una vocazione criminale, fino a che suo padre non fece un accordo con il segretariato federale jugoslavo per l'Interno (Sdb). Lo Sdb aveva messo in piedi una rete di spie per la quale sembra che Arkan si sia segnalato come assassino di uomini politici stranieri. Paradossalmente Arkan usava lavorare per il ramo croato dello Sdb. A tempo perso, Arkan (il soprannome pare sia preso da uno dei suoi passaporti falsi) svaligiava banche in Svezia, Germania, Olanda e Belgio. È tuttora ricercato dalle autorità italiane per un assassinio commesso nel 1974. Il fatto è che quando veniva preso Arkan riusciva subito a scappare di prigione. Nel novembre 1990 fu arrestato dalla polizia croata mentre guidava un'auto carica di armi e di munizioni apparentemente destinate ai ribelli della Krajina serba. È stato processato, imprigionato ma presto rilasciato in attesa del giudizio di appello. Arkan si è allora stabilito a Belgrado come capo di Delije, il fan club ufficiale della squadra di calcio della Stella Rossa. Il nucleo duro di questi hooligan si trasformerà nelle speciali "Tigri", i volontari serbi specialisti di pulizia etnica e di saccheggi in Bosnia e in Croazia. La maggioranza dei membri di questa milizia è attualmente impegnata nel business della sicurezza privata a Belgrado o in altri affari nel resto della Jugoslavia.

Asanin Darko lasciò la Jugoslavia a 19 anni. Quando arrivò in Germania, nel 1976, la sua unica qualifica era la reputazione di bandito di strada. Negli anni seguenti vinse tre campionati dell'associazione pugilistica Ahlener Boxsportverein in Vestfalia mentre lavorava da buttafuori in un nightclub. Poco dopo, divenne l'agente personale di scorta di un criminale jugoslavo locale, un certo Kontic da lui apparentemente ucciso e rimpiazzato tre mesi dopo. Si affermò come capomafia della Ravna Gora, l'organizzazione criminale originata storicamente da un gruppo di monarchici nazionalisti in esilio. Questa "associazione di autodifesa" serba è impegnata in ogni sorta di attività illegale, dal gioco d'azzardo alla droga, dal riciclaggio del denaro sporco alla prostituzione e al traffico d'armi. È attiva soprattutto ad Anversa, Bruxelles, Amsterdam, Monaco e altre città tedesche e svizzere. Secondo l'Ufficio criminale federale tedesco, Ravna Gora compie anche rapimenti e partecipa al traffico di clandestini, agendo inoltre da rete di solidarietà per i serbi in esilio e mantenendo rapporti con i servizi segreti di Belgrado.

Nel 1988 Asanin tornò a Belgrado, conservando però il controllo delle cosiddette "jugo-gangs" in Germania e in Benelux. Egli stabilì anche contatti con organizzazioni criminali americane e italiane. Il collegamento fra organizzazioni criminali serbe e americane provocò qualche imbarazzo a Clinton durante il suo viaggio in Bosnia nel dicembre 1996. Non solo Clinton non era in grado di spiegare ai giornalisti perché Karadzic fosse ancora libero. Un ulteriore imbarazzo per Washington consisteva nel fatto che a

nascondersi a Pale insieme a Karadzic era anche Bosko Radonjic, un ex gangster amico di John Gotti, boss del famoso clan newyorkese Gambino. Radonjic, oggi a quanto pare guardia del corpo di Karadzic, è ricercato dallo Fbi per aver corrotto la giuria nel processo del 1987 a Gotti per delitti di mafia e assassini. Radonjic era conosciuto a New York come leader dei Westies, una gang che fungeva da braccio paramilitare della famiglia Gambino, fulcro della criminalità nella West Side di Manhattan negli anni Ottanta.

Nel 1995 Asanin fu arrestato in Grecia su mandato dell'Interpol per aver ucciso a Bruxelles un leader politico kosovaro, Enver Hajin, nel 1990. Ma una sentenza della Corte greca che ne ordinava l'estradizione in Belgio fu rovesciata dal ministro della Giustizia Jannis Pottakis nel gennaio 1996. Asanin fu rimandato a Belgrado.

Malgrado il loro comportamento criminale, sia Arkan che Asanin sono eroi nazionali agli occhi del regime serbo. Arkan unisce la sua posizione di presidente di una squadra di calcio belgradese con una quantità di affari leciti e illeciti. Al suo fianco troviamo un noto criminale italiano, Giovanni Di Stefano, stabilitosi a Belgrado nel 1992. Questo italiano della provincia di Pescara è stato in prigione a Londra ed è stato processato in molti altri paesi, tra cui Francia e Stati Uniti. È legato ai cartelli della droga colombiani. Di Stefano ha anche finanziato (300 mila marchi) lo spettacolare matrimonio di Arkan. Nel 1996 ha lasciato la Jugoslavia ed è tornato in Italia, lasciando la sua radio "indipendente" belgradese ad Arkan (Radio Tigre). Per quanto strano possa sembrare, Di Stefano è protetto anche dai croati. Ha un passaporto falso fornitogli dalle autorità di Zagabria. È comproprietario, insieme a dirigenti croati del partito di Tudman, di un'agenzia off-shore basata a Nicosia (Cipro) e possiede un centro carni nella Slavonia croata. Parte del denaro sporco accumulato da Di Stefano viene lavata attraverso questi canali.

Cipro e la Macedonia, già per lungo tempo usati dai leader della Jugoslavia titina quando quel paese era uno dei maggiori esportatori di armi, servono oggi a lavare il denaro sporco dell'élite politico-economica di Belgrado e a trasferirlo in conti segreti per sfuggire all'embargo contro Serbia e Montenegro deciso dall'Onu a fine maggio 1992. Nel 1993 Sofokles Mikealides, il governatore della Banca centrale cipriota, disse ai giornalisti che a Cipro si erano già installate circa 500 ditte serbe, con oltre mezzo miliardo di capitale di partenza. Uomini d'affari russi e serbi, a differenza di sloveni e croati, erano assolutamente benvenuti nella Cipro greca e non soggetti all'obbligo del visto.

Accordi segreti per sfuggire all'embargo sulle armi sono spesso passati per Cipro e per la Macedonia, essendo finanziati dai proventi del traffico di droga. Conti segreti esteri servivano per acquistare armi in Russia o anche in Iraq. Il 15 marzo 1993, ad esempio, il capo di Stato maggiore delle forze

armate jugoslave si recò a Baghdad. La missione doveva restare segreta ma fu rivelata dall'agenzia ufficiale irachena, Ina. Un fruttuoso scambio di armi e tecnologie militari è da allora in piedi fra i due regimi.

Malgrado l'embargo sulle armi, imposto il 25 settembre 1991, la produzione militare non è mai cessata in Jugoslavia. Nel marzo 1992 l'agenzia di stampa jugoslava Tanjug riferì della vendita all'Iraq di carri armati prodotti insieme da fabbriche serbe e croate. Nell'estate del 1993 Jane's Defence Weekly riferì di negoziati tra Belgrado e Nuova Delhi per la vendita di armi, pezzi di ricambio, munizioni e tecnologia all'India. Né i serbi hanno mai fatto nulla per nascondere i loro legami in questo campo con Israele, sviluppati malgrado le sanzioni. Contatti fra il servizio segreto israeliano Mossad e i serbi di Bosnia erano ben noti ai circoli dell'intelligence atlantica. Uno dei più attivi nel traffico di armi sembra sia il fratello di Slobodan Milosevic, Marko, oggi ambasciatore jugoslavo a Mosca.

Il presidente serbo (oggi jugoslavo) controlla strettamente alcune banche. La Beogradska Banka, un tempo diretta da Slobodan Milosevic prima che costui si desse a tempo pieno alla politica, aveva aperto una filiale a Nicosia alla vigilia dell'inizio della guerra. Con l'embargo i suoi conti si ingrossarono vertiginosamente. Il quartier generale della Beogradska Banka era diretto da Borka Vucic, le cui connessioni con il Partito socialista di Milosevic sono ben note.

Naturalmente, la leadership jugoslava usò anche altri sistemi per ingrassare all'ombra dell'embargo, supportando la guerra in Bosnia e in Croazia a spese della popolazione. Durante i disastrosi anni di iperinflazione (1992-'94), la divisa si deprezzò per diversi milioni di volte. Il collasso finanziario fu certo provocato dalla tattica del governo di stampare montagne di nuova carta moneta, ma il generale impoverimento della popolazione andò a vantaggio di pochi privilegiati. Durante il periodo più selvaggio di inflazione, la gente era costretta a cedere le riserve di dollari e marchi ai cambiavalute illegali. Come potei constatare io stesso passeggiando per le vie di Belgrado nel settembre 1993, i trafficanti agitavano per le strade mazzette di denaro il cui valore cambiava ogni ora. I quali trafficanti erano riforniti dalle autorità di dinari freschi di stampa da scambiare con valuta pesante. Fungevano insomma da esattori dello Stato e del parastato.

### **Dopo la Bosnia: il cambio della guardia**

Le connessioni tra potere politico e affari criminali è così forte a Belgrado che alcuni ufficiali, profittatori di guerra, uomini politici, contrabbandieri e affaristi sono stati uccisi per aver tentato di rompere le strutture della connivenza e stabilire propri rapporti diretti con i servizi segreti serbi o con membri del governo.

Nel febbraio 1997 Rade Calovic Centa è stato ucciso a Belgrado. Calovic, già noto nei primi anni Novanta come il re del sottobosco di Francoforte, è stato falciato a colpi di mitraglietta insieme a Maja Pavic. La quale era stata l'anno prima damigella d'onore della sposa di Arkan, Ceca Raznatovic, popolare cantante serba e star del "turbo-folk". Qualche mese prima un altro stretto collaboratore di Arkan, Nebojsa Dordevic Suca, colonnello delle "Tigri", era stato vittima di un killer mafioso. Nel settembre 1997 Vukasin Gojak era stato assassinato da un ceccino con un colpo solo. "Vule", come era chiamato, era un maggiore delle "Tigri". Era comproprietario di molti dei casinò belgradesi di Arkan e faceva il detective nel settore della sicurezza privata. Che persino gli "intoccabili" della cerchia intima di Arkan fossero fatti fuori, provocò uno shock nella Belgrado criminale.

La competizione fra clan mafiosi rivali e le rivalità interne possono avere minacciato seriamente lo stesso regime. Sembra plausibile che la fine delle guerre in Croazia e in Bosnia abbia provocato un cambio della guardia nelle organizzazioni politico-criminali. Una serie di importanti casi irrisolti, 22 negli ultimi anni, rivelano che la guerra può essere un mezzo per creare nuove forme di profitto, privilegi e controllo sociale. Se questo è vero, ciò non potrà non avere conseguenze anche sul potere politico e sulla struttura delle alleanze fra politica e criminalità. Il meno che si possa dire è che dopo il 1995 i criminali serbi hanno spostato le loro attività e i loro metodi dalla Croazia e dalla Bosnia a Belgrado. Quando la guerra del Kosovo sarà finita, assisteremo probabilmente a un analogo spostamento.

Nell'aprile del 1997 il braccio destro di Milosevic, generale Radovan Stojicic Badza, viceministro dell'Interno e capo del dipartimento della Pubblica sicurezza serbo, fu ucciso in un agguato stile-Palermo nel suo ristorante italiano preferito di Belgrado, Mama Mia. Alcuni osservatori sostengono che Stojicic potrebbe essere stato ucciso perché "era il collegamento più sensibile tra Milosevic e i crimini di guerra commessi in Croazia e in Bosnia". Stojicic sembra avesse comandato forze speciali e squadroni della morte nella regione di Vukovar e nella Croazia orientale. Pare avesse anche creato la difesa territoriale nelle aree occupate della Croazia orientale come una struttura destinata a garantire l'addestramento e il comando delle forze paramilitari presenti nella regione. Per quanto politici possano essere stati i motivi del suo assassinio - il suo famoso detto "in Serbia il crimine organizzato non esiste" passerà alla storia - resta da spiegare perché al momento del delitto Stojicic avesse con sé una valigetta con 700 mila marchi in contanti.

Solo qualche settimana prima era stato ucciso Vladan Kovacevic Tref. Era costui il più talentuoso pilota automobilistico jugoslavo, attivo nel campo dei duty-free e sponsor del figlio di Milosevic, Marko, anch'egli pilota. Un'altra vittima della misteriosa sequela di assassinii fu Zoran Todorovic, uno dei più ricchi uomini d'affari serbi arricchitosi con il monopolio dell'importazione di

petrolio in Jugoslavia. Fu ucciso mentre scendeva dalla sua vettura al quartier generale della compagnia Beopetrol di cui era diventato il capo solo tre mesi prima. Todorovic era uno dei punti di forza e dei più intimi aiutanti della famiglia Milosevic, soprattutto dell'influente moglie del presidente, Mira Markovic.

Negli ultimi anni la rete di potere costruita da Milosevic per consolidare la sua posizione ha dunque dato segni di cedimento. Un rapporto dell'International Crisis Group suggerisce che la situazione finanziaria del leader jugoslavo si è un po' indebolita e che "se il flusso di denaro si interrompe, il meccanismo (del suo sistema di patronage, n.d.r.) comincerà a incepparsi".

L'influenza di Milosevic sui flussi finanziari comincia con il controllo sulla più importante banca commerciale del paese, la Beobanka, e su una quantità di banche private minori. Il margine di depositi in valuta forte di cui il regime poteva disporre al suo apogeo è valutato dal rapporto nell'ordine dei 200-500 milioni di dollari, ma alcune recenti fluttuazioni monetarie e alcune decisioni economiche sembrano indicare una grave crisi.

Uno dei principali segni della crisi di liquidità del regime - secondo l'International Crisis Group - è l'abbandono della radicata opposizione alla privatizzazione e al tentativo di svendere rapidamente alcune aziende. Nell'estate del 1997 fu varata una legge per le privatizzazioni abbastanza limitativa, da cui la quasi immediata cessione per un miliardo di dollari circa del 49% delle azioni della Telekom serba a Telecom Italia e alla consorella greca. Al di là delle note connessioni del regime con i mercati italiano, greco e cipriota, sviluppatesi negli anni delle guerre in Croazia e in Bosnia, esiste una lobby serba fortemente radicata e molto efficiente nei principali paesi occidentali. Nel febbraio 1998 la banca di investimenti West Merchant Ltd. di Londra firmò un protocollo di accordo con la Beobanka per la cooperazione a lungo termine nel campo delle privatizzazioni e degli investimenti esteri in Serbia. Il patto fu stretto appena in tempo per il pagamento cash di 90 milioni di dollari dovuti alla Gazprom russa, la più grande compagnia di gas naturale al mondo. Un anno prima l'ex ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd era stato accusato dai media inglesi di essere un finanziatore di Milosevic. Hurd, che si era dimesso dall'incarico nel luglio 1995, divenne subito dopo vicepresidente di NatWest Markets, la banca di investimenti del National Westminster Bank Group.

Nell'estate del 1996 Hurd ebbe una colazione segreta con Milosevic a Belgrado per discutere i contratti di consulenza di NatWest per la ristrutturazione del debito jugoslavo e per preparare le imminenti privatizzazioni dell'elettricità, del petrolio e delle telecomunicazioni. I contratti "valevano milioni (di sterline, n.d.r)" secondo il Daily Telegraph e l'opposizione serba temeva che i soldi ricavati dalle privatizzazioni avrebbero

aiutato il regime a restare in sella. Belgrado richiese anche i servizi della prestigiosa e costosa compagnia di pubbliche relazioni Lowe-Bell a Londra, per migliorare la sua immagine in alcune capitali occidentali.

Nel febbraio 1997, durante la protesta degli studenti a Belgrado, NatWest era ancora in affari con Milosevic riguardo alle privatizzazioni, ma si ritirò dal contratto di consulenza sul debito. Alcuni giornali inglesi suggerirono che la decisione di ritirarsi aveva a che fare con le rivelazioni sulla fuga di capitali di Milosevic dalla Serbia verso porti sicuri all'estero, fuga attuata grazie all'aiuto di banche londinesi. Leader dell'opposizione serba accusarono Milosevic di trasferire milioni di dollari a Londra, Francoforte e Cipro, dove furono accesi conti per pagare le forze speciali di polizia - all'epoca le uniche truppe fedeli al governo. In quel momento, migliaia di piccoli risparmiatori serbi non potevano prendere nemmeno un dinaro dai loro depositi bancari. Il sospetto era che Milosevic stesse preparandosi a scappare. Fonti diplomatiche e greche confermarono che durante le dimostrazioni anti-regime a Belgrado Milosevic investì in immobili ad Atene, negoziò l'acquisto di una villa a Corfù dove aveva comprato uno yacht da 300 mila dollari. Sarebbe pura speculazione immaginare che la riluttanza di Londra, Atene e Mosca nell'imporre le sanzioni dell'Onu e dell'Ue a Belgrado sia legata a questi interessi economici? I rapporti di affari della Francia con la Jugoslavia erano stati rafforzati fin dal 1989 attraverso il gigante delle telecomunicazioni Alcatel. Nel 1995 Alcatel mandò suoi rappresentanti a Belgrado come fece la Siemens tedesca, che finanziò la visita di un deputato del Bundestag a Milosevic. Pochi mesi dopo dirigenti della compagnia francese Géolink erano a Belgrado e nella Republika Srpska a negoziare la vendita di materiale per le comunicazioni militari di Thompson Csf. Il Times rivelerà poi che alcuni uomini di Géolink si attivarono per reclutare veterani di guerra serbi per rafforzare le milizie mercenarie di Mobutu nello Zaire.

### **Albania-Macedonia-Kosovo: la droga del potere**

Le principali fonti di finanziamento per i guerriglieri dell'Uçk sono la tassazione più o meno volontaria delle diaspore albanesi e il traffico di droga e di persone. Da tempo l'Osservatorio geopolitico delle droghe a Parigi sostiene che i soldi arrivino alla resistenza albanese dai clan di trafficanti di eroina attivi in Kosovo, Macedonia e Albania. Segnalazioni al riguardo risalgono già al 1994 e sono state confermate da recenti inchieste delle polizie europee sullo scambio armi/eroina. Importanti partite di eroina sono state sequestrate negli ultimi anni in Svizzera, Germania, Italia e Grecia a trafficanti basati a Pristina, Skopje e Scutari. Secondo l'Osservatorio i gruppi albanesi erano riforniti di eroina e di armi da mafie armene e georgiane. Le armi le pagavano vendendo l'eroina in Occidente o anche trattando direttamente con soldati russi uno scambio droga/armi.



La raccolta di fondi nella diaspora a favore della resistenza kosovara è nota da tempo. Nel giugno scorso l'Associated Press riferiva che il governo kosovaro in esilio in Germania aveva annunciato la tassazione di tutti i lavoratori emigrati a sostegno della guerra di liberazione dai serbi. Poche settimane dopo il portavoce del ministero degli Esteri tedesco affermò alla Reuters che i sostenitori dell'Uçk stavano estorcendo soldi agli albanesi residenti in Germania e che il suo governo stava cercando di frenare questo fenomeno. Il primo ministro kosovaro in esilio, Bujar Bukoshi, a sua volta negava di essere coinvolto nell'acquisto di armi per la resistenza. Il settimanale tedesco Die Woche citava il diplomatico americano Richard Holbrooke, secondo il quale l'Uçk stava ricevendo reclute da Germania, Svizzera e Danimarca.

Il Movimento di liberazione del Kosovo basato a Lucerna e guidato da Ibrahim Kelmendi è stato il primo gruppo a rivendicare legami con la guerriglia per la quale raccoglie apertamente fondi. La sua rivista Zeri i Kosoves (La voce del Kosovo) ospita la fotografia di un combattente armato con sotto un numero di conto corrente bancario. A fine luglio 1998 le autorità svizzere bloccarono due conti del Movimento di Kelmendi e della più moderata Fondazione per il Kosovo presso il Crédit Suisse. Secondo il Washington Post, attraverso il solo fondo "La patria chiama" l'Uçk aveva raccolto in Germania in un solo mese quasi un milione di dollari. Questa organizzazione ha conti propri in America, Belgio, Svezia, Italia e Canada.

### **Traffici illegali attraverso il Sud dei Balcani (anteguerra e transizione)**

Il secondo canale di finanziamento - i traffici di droga - ci porta nel cuore della mafia albanese, emersa in seguito ai conflitti regionali e all'embargo. Le guerre nell'ex Jugoslavia hanno spostato verso sud la rotta dei Balcani, lungo la direttrice Bulgaria-Macedonia-Kosovo-Albania. Di qui le droghe sono imbarcate verso l'Italia, porta verso i mercati di eroina europei, in particolare quelli di Germania e Svizzera, largamente controllati da gruppi criminali albanesi.

I cartelli della droga degli albanesi del Kosovo sono oggi considerati i più potenti e sicuramente i più violenti in Europa. I loro tentacoli arrivano fino alla costa orientale degli Usa. La base di questi gruppi è Veliki Trnovac, battezzata "la Medellín dei Balcani", da dove i capi mafiosi sovrintendono ai loro affari europei. Questa "Medellín dei Balcani" è composta da un nucleo di cittadine di frontiera fra loro collegate (Veliki Trnovac e Blastica in Serbia, Vratnica e Gostivar in Macedonia e diverse località lungo la frontiera albanese). Inoltre, la mafia albanese ha le sue roccaforti a Pristina, Skopje, Scutari (presso il confine con il Montenegro) e Durazzo, il maggiore porto albanese.

Nel 1996 circa 800 albanesi e kosovari sono stati arrestati per traffico di eroina nella sola Germania. In Svizzera sono circa 2 mila gli albanesi e i kosovari in prigione per lo stesso motivo. Oltre a fornire una perfetta copertura per i criminali albanesi, la diaspora è anche una fonte di reddito per gli uomini del racket. Spesso il denaro sporco in valuta pregiata accumulato dagli albanesi in Macedonia, Kosovo e Albania è mascherato come rimessa degli emigranti. Nel solo 1993 queste somme ammontavano a circa 500 milioni di dollari in Albania e a circa 1 miliardo di dollari per gli albanesi di Macedonia, Albania e Kosovo. Ma questa è solo una frazione del denaro generato dalla mafia albanese. Secondo recenti rapporti congiunti della US Drug Enforcement Agency e dell'Interpol la mafia albanese supera gli altri gruppi criminali specialmente nella prostituzione e nel traffico di clandestini, con un giro d'affari annuo di 7,7 miliardi di dollari, il triplo del prodotto interno lordo dell'Albania.

In Macedonia, le regioni occidentale e settentrionale, dominate dagli albanesi, producono una parte assolutamente sproporzionata del prodotto interno lordo e accumulano enormi quantità di valuta forte. Una gran parte di queste ricchezze deriva dal traffico di narcotici e dal connesso traffico d'armi da e per Albania, Bulgaria e Kosovo. L'eroina è raffinata localmente in almeno due laboratori segreti macedoni (a Kumanovo e Krivolak), situati nelle caserme dell'ex esercito jugoslavo. Secondo varie fonti, le organizzazioni politiche albanesi in Macedonia sono al centro di questi traffici, a cominciare dal Partito della prosperità democratica e dall'ultranazionalista Partito nazionale democratico. Recentemente questi gruppi si sono segnalati nel campo del traffico d'armi e dell'addestramento di formazione paramilitari. Negli anni 1993-'94 si diceva che gli uomini del presidente albanese Sali Berisha stessero prendendo il controllo dei partiti albanesi in Macedonia. Ma allora l'Occidente decise di far finta di nulla perché aveva scelto Berisha come campione delle riforme in Albania.

### **Il ruolo di Berisha**

È interessante ricordare che l'ex presidente albanese Berisha, che ha sempre proclamato la sua solidarietà con la lotta degli albanesi del Kosovo, aveva eccellenti contatti a Belgrado quando era al potere. Vediamo come.

Nell'inverno 1993 l'anarchia pareva superata e sembrava che un minimo di legge e ordine fossero tornati in Albania. Eppure l'influenza delle organizzazioni criminali dell'Italia meridionale - a cominciare dalla Sacra Corona Unita - si faceva sentire. Nello Stato stesso si affermava una cultura mafiosa, malgrado i proclami contro i gruppi criminali si moltiplicassero. Nel 1994-'95 l'Albania era considerata "l'autostrada del carburante" verso la Jugoslavia. È impossibile che le autorità di Tirana non lo sapessero. Il

carburante veniva portato via nave dalla Grecia e dall'Italia in Albania e entrava in Jugoslavia attraverso il lago di Scutari, al confine fra Albania settentrionale e Montenegro. Un reporter del New York Times ha studiato i documenti delle dogane albanesi secondo i quali solo nelle prime due settimane di febbraio del 1995 vennero importati in Albania circa 3,5 milioni di galloni di carburante, di cui 1,3 milioni di galloni di Jet Fuel-1. La maggior parte del carburante era portato con dei camion in Albania settentrionale, dove a quel tempo ufficialmente esistevano solo 1.538 veicoli registrati! Mentre il carburante arrivava in Serbia attraverso altri percorsi, in particolare via Danubio, l'Albania di Berisha stava rifornendo la macchina da guerra serba "più di tutti gli altri paesi messi insieme", secondo il coordinatore dell'Unione Europea per le sanzioni.

### **Lo sviluppo dei traffici durante e dopo il conflitto bosniaco (1993-1997)**

La ditta albanese coinvolta in questi traffici era la Shqiponja Co. Essa era apertamente diretta dal Partito democratico di Berisha, allora al potere, e godeva del monopolio dell'import-export del petrolio. Uno dei più stretti alleati di Berisha era Tritan Shehu, presidente del Partito democratico e della Shqiponja Co. Shehu fu poi nominato viceprimo ministro e ministro degli Esteri. Il ministro dell'Interno fino alle elezioni del maggio 1996, Agron Musaraj, e il ministro della Difesa, Safet Zhulali, erano incaricati delle operazioni illegali. Musaraj fu cacciato dopo che gli Stati Uniti ebbero informato le autorità albanesi sui suoi coinvolgimenti nel campo della droga, delle armi, nel contrabbando delle sigarette e del carburante. Ufficialmente Shqiponja è stata chiusa nel gennaio 1996, ma secondo gli osservatori le sue attività sono continuate sotto l'ombrello di altre ditte, come Sara e Lidemeks. Un giornalista albanese dell'agenzia di notizie Enter che aveva riferito di questi traffici fu messo sotto accusa da Shehu. Dopo le rivelazioni del giornale inglese The Independent, molti partiti di centro-destra europei cominciarono a prendere le distanze dal presidente albanese che avevano così fortemente appoggiato. Secondo il giornale, sembrava incredibile che paesi come l'Italia, il Regno Unito e gli Stati Uniti e istituzioni come il Consiglio d'Europa avessero trascurato le informazioni sul ruolo di Berisha nel contrabbando e nell'aggiramento delle sanzioni.

Ulteriori indagini hanno svelato il ruolo dei signori della droga kosovari che operano impunemente in Albania e controllano il trasporto dell'eroina e di altri stupefacenti dalla Macedonia e dalla Grecia attraverso l'Albania verso l'Italia, in collegamento con agenti dello Shik, la polizia segreta albanese, la quale è a sua volta legata alle polizie segrete dei paesi vicini. Tutto questo, secondo The Independent, è ben noto ai servizi segreti occidentali, come si sapeva che la catena di comando portava fino ai vertici del Partito democratico e del governo di Tirana.

## **Gli eredi di Ponzi**

Nell'inverno del 1991 nulla era più facile che imbattersi per le vie di Tirana nel kosovaro Hajdin Sejdiya a bordo della sua Rolls-Royce. Con la sua ditta Illyria Holdings, Sejdiya era responsabile di una quantità di stravaganti progetti di investimento. La Swiss-Albanian Illyrian Bank, affiliata alla ditta di Sejdiya, fu presentata al governo albanese come un fondo di investimento destinato a convogliare verso Tirana i risparmi dei kosovari della diaspora per risvegliare l'economia albanese. La proposta non si concretizzò mai interamente perché poco dopo Sejdiya fu arrestato in Svizzera. Sembra che le autorità albanesi non sapessero che quando era venuto a Tirana Sejdiya era stato già accusato di frode in Gran Bretagna per una vicenda riguardante forniture per l'industria petrolifera nel Mare del Nord. Era un primo caso di totale mancanza di controllo sul sistema bancario albanese. Ne seguiranno molti altri.

Invece di sostenere la creazione di banche private commerciali, il governo albanese sostenne entusiasticamente gli schemi piramidali. Questi schemi ad alto rischio, inventati nella Boston degli anni Venti dal boss mafioso italo-americano Charles Ponzi (da cui la definizione di "Ponzi schemes"), sono costati milioni di dollari ai risparmiatori dell'Europa postcomunista. In Romania, Russia o Polonia questi schemi durarono un paio d'anni, in Albania furono lasciati prosperare fino al crollo di due anni fa.

Uno schema piramidale è un'istituzione irregolare, simile a una banca, che raccoglie valuta pregiata e promette tassi di interesse molto superiori a quelli normali. Coloro che entrano abbastanza presto si appropriano dei depositi dei ritardatari, ma quando il gruppo dei nuovi clienti svanisce, lo schema implode. Dietro di sé lascia una scia di debiti e migliaia di investitori truffati. In Albania, visto che il tempo passava e le piramidi resistevano, anche i più scettici cominciarono a convincersi della bontà dell'idea. Solo dopo l'inizio del crollo, alla fine del 1996, apparve in evidenza la misura del disastro: "L'economia albanese non è altro che una piramide", scrisse il giornale albanese Koha Jone. Le piramidi maggiori - Xhaferri, Populli, Gjallica e Vefa - insieme avevano divorato almeno 2 miliardi di dollari, quattro volte il bilancio statale e sei volte le riserve di valuta estera albanesi.

Nei mesi caotici seguiti al crollo divenne presto evidente che le accuse di collusione con la criminalità finanziaria rivolte al Partito democratico erano vere. Primo, era ovvio che il collasso di queste pseudo-banche derivava dalla fine della guerra in Bosnia e del conseguente blocco contro Serbia e Montenegro. Per quanto sia difficile da provare, il lungo ciclo di vita delle piramidi albanesi può essere spiegato solo tenendo presente il commercio delle armi, della droga, dei lavoratori clandestini e il contrabbando di petrolio con i paesi sotto embargo. Su questo sfondo, le piramidi erano un canale

ideale per lavare i profitti di queste attività illegali. Secondo, alla vigilia del crollo le piramidi avevano vuotato le casse e trasferito i soldi in conti bancari controllati dalla mafia italiana e dai suoi partner albanesi. Magistrati pugliesi, siciliani e calabresi hanno indagato le connessioni tra la mafia italiana e la Vefa albanese, proprietaria del maggiore fra gli schemi piramidali. Solo qualche mese prima che la Vefa chiudesse i suoi libri, essa si era espansa nella vicina Macedonia. Il presidente della Vefa, Vehbi Alimuçaj, era un ex manager dell'industria degli armamenti e uno stretto alleato del Partito democratico. Il partito aveva ricevuto molto denaro sia dalla Vefa che dalla Gjallica per affrontare le elezioni del 1996.

### **Conclusione**

Sarebbe assolutamente ingiustificato criminalizzare serbi, albanesi o kosovari come popoli. Qui abbiamo solo voluto illuminare il nesso fra criminalità e potere politico nei Balcani meridionali, soprattutto attraverso le figure del presidente jugoslavo Milosevic e dell'ex presidente albanese Berisha. Ci sono abbastanza elementi per affermare che Slobodan Milosevic, il suo partito, i suoi parenti e i suoi alleati politici e di affari - nel paese e all'estero - hanno abusato delle istituzioni jugoslave, a spese della popolazione. In Albania, l'ex presidente Berisha e le politiche del Partito democratico hanno coltivato la criminalizzazione e conseguentemente il collasso dello Stato e dell'economia. La comunità internazionale ha a lungo sostenuto Berisha e ha una grave responsabilità per il caos attuale in Albania e conseguentemente per la guerra nel Kosovo. Per capire la quale forse conviene continuare a scavare nell'area grigia che coinvolge i partiti della guerra - serbi e albanesi - nel Kosovo e le connesse attività criminose in Europa e altrove.

**Fonte: Limes 1998, traduzione di Paolo Giovannelli.**